

TRADUCIBILITÀ LINGUISTICA E QUESTIONE DELLA LINGUA

Francesco Aqueci

Linguaggio ed egemonia: il caso dell'inglese in Italia.

Le tesi di Andrea Graziosi e di Tullio De Mauro.

Tutte le lingue possono aspirare a essere lingue universali?

Gramsci e le riflessioni sulla traducibilità delle culture.

*Il globish oggi comporta una lotta per l'egemonia, ma anche
una lotta contro l'alienazione linguistica.*

Da Gramsci sappiamo che la grammatica è la semiotica dell'egemonia (Q 29, 3, 2346)¹. Ma in che senso intendere questa indicazione? Un fatto grammaticale è l'aumento quantitativo dei foresterismi di origine inglese. Si tratta di spostamenti quasi sempre minimi, per cui si conclude che l'italiano “gode di ottima salute”. Ma il riflesso sociale di questo fatto grammaticale impone di capire perché determinati ceti rivendicano, impongono, utilizzano termini inglesi, se non addirittura l'idioma inglese, in determinati contesti, a scapito dell'italiano. Qui siamo sul terreno dell'egemonia, dove il significato del fatto grammaticale non è intrinsecamente linguistico, ma più generalmente sociale: quali rapporti di forza stanno cambiando, quali nuove gerarchie si stanno imponendo, quali nuove diseguaglianze si stanno producendo. L'odierna avanzata dell'inglese, anche se quantitativamente non travolgente, è dunque il sintomo di trasformazioni sociali soggiacenti.

Per capire in che direzione si sta riorganizzando l'egemonia, nel dibattito riaperto sulla questione della lingua scelgo due voci, quella di uno storico dell'età contemporanea, Andrea Graziosi, e quella di un linguista e filosofo del linguaggio, Tullio De Mauro. Il primo ha scritto, assieme al linguista Gian Luigi Beccaria, un libro a tesi contrapposte, lui a favore dell'inglese, il linguista che frena e mette in guardia². Se mi riferirò solo alla tesi di Graziosi, oltre al fatto che è altamente rappresentativa dei fautori dell'inglese, è perché il punto di vista di Beccaria è per molta parte assorbito da quanto sostiene De Mauro, sia in una pubblicazione specificamente dedicata alla questione dell'inglese³, sia nella *Storia linguistica dell'Italia repubblicana*, che riprende e completa la ormai classica *Storia linguistica dell'Italia unita* del lontano 1963⁴.

Da quanto detto, si capisce che quella di Graziosi è un'incursione su un terreno che sinora non l'ave-

1) Il rinvio è ad A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, edizione critica a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 1975; con riferimento a questa edizione, direttamente nel testo e in corsivo, preceduti dalla lettera Q, sono indicati i numeri di quaderno, paragrafo e pagina.

2) G. L. Beccaria, A. Graziosi, *Lingua madre. Italiano e inglese*

se nel mondo globale, Bologna, Il Mulino, 2015.

3) T. De Mauro, *In Europa son già 103*, Roma-Bari, Laterza, 2014.

4) T. De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia repubblicana*, Roma-Bari, Laterza, 2014.

va visto all’opera, mentre gli interventi di De Mauro sono il frutto di ricerche pluridecennali. È significativo, allora, che uno storico sinora alieno da questi argomenti intervenga sulla questione della lingua, tenuto conto anche del ruolo svolto da Graziosi quale vicepresidente dell’Anvur, l’agenzia ministeriale per la valutazione della ricerca e della didattica universitarie. A questo snodo dell’odierna riorganizzazione dell’egemonia culturale andrebbe dedicato uno studio a parte, oltre la trita *lamentatio* sul “sorvegliare e punire” di un astratto e astorico “potere”. Ma qui mi limito solo a ricordare il fatto, per dare il giusto rilievo alle posizioni di Graziosi che, evidentemente, non derivano solo da studi “disinteressati”, ma vogliono essere anche un manifesto ideologico di pratiche istituzionali.

I sommersi e i salvati

L’intervento di Graziosi parte da un ampio riepilogo della questione della lingua da Dante a Bembo ai nostri giorni, inquadrandola con rapidi cenni nella vicenda del sorgere e dell’imporsi dell’inglese, lungo tutto il Novecento, come lingua veicolare: «l’inglese non assolve quindi solo al compito di lingua dei dotti, un tempo svolto dal latino, o delle élite sociali, come era stato il francese, ma si presenta come lingua veicolare cosmopolitica plurifunzionale»⁵. Se questo è il fatto granitico e incontrovertibile, bisogna allora abbandonare la pretesa, «sconfitta perché impraticabile, che tutte le lingue possano aspirare a essere lingue universali» (p. 64), preparando il paese ad un «plurilinguismo capace di mantenere vivo, e arricchire, il suo nucleo italiano» (p. 68). Ciò dovrebbe avvenire in due modi. Anzitutto, con «una riforma della scuola e dell’insegnamento dell’inglese che ne permetta l’apprendimento come seconda lingua d’uso a strati crescenti della popolazione» (p. 65). In secondo luogo, con «una riforma dell’educazione artistica e

musicale (cui si potrebbe pensare di aggiungere la cucina) che contempra l’introduzione dell’inglese e valorizzi di più il merito, aiutando così alcuni settori della cultura italiana a conquistare un mondo che parla inglese ma ama il nostro gusto prima che lo facciano altri, come dimostrano le storie di Starbucks e Nespresso, che sono riusciti ad affermare in tutto il mondo, certo innovandoli, prodotti tipicamente italiani, e promossi come tali» (p. 65-66).

Bisogna dire che si prova una certa vertigine a passare da Dante e Bembo a Starbucks e Nespresso. Inoltre, il plurilinguismo invocato da Graziosi dura lo spazio di qualche pagina, poiché poco dopo, a conclusione del suo intervento, egli afferma che «coltivare un bilinguismo basato sulla conoscenza e l’uso di una lingua universale accanto a quella nazionale sembra essere la soluzione più promettente» (p. 68). Per raggiungere questo scopo, Graziosi si fabbrica una sua linguistica teorica, nella quale la *masse parlante* di Saussure⁶ si scinde nella massa “democratica” che parla la lingua nazionale e nell’élite “liberale” che parla l’inglese cosmopolitico (pp. 66-67). La prima deriverebbe dal nesso sette-ottocentesco lingua-nazione-popolo, la seconda dal cosmopolitismo prima dell’Umanesimo e poi dell’Illuminismo: «potremmo definire la prima la modernità della democrazia e delle masse, e la seconda quella della libertà e degli individui» (p. 67). In questa proposta sociolinguistica di Graziosi che ho qui sinteticamente riassunto, si possono rilevare almeno tre punti critici. Il primo è una vera e propria fallacia naturalistica in cui Graziosi incorre. Infatti, la constatazione del successo dell’inglese come lingua veicolare plurifunzionale diventa nel corso del suo intervento la norma che la nuova élite della libertà e degli individui deve adottare. In termini logici, questa sarebbe l’abusiva derivazione di un *value* da un *fact*, qualcosa che, da Hume in poi, l’inglese cosmopolitico della filosofia analitica non ammette. Il secondo punto critico consiste nella separazione della *masse parlante* tra una massa “democra-

5) G. L. Beccaria, A. Graziosi, *Lingua madre...*, cit., p. 57. Nel seguito, i riferimenti a quest’opera vengono dati direttamente nel testo.

6) In Saussure, la *masse parlante* è il soggetto collettivo della

langue o sistema linguistico, le cui oscillazioni, unite all’azione del tempo, determinano gli stati di lingua. Cfr. F. de Saussure, *Corso di linguistica generale* [1916], Introduzione, traduzione e commento di T. De Mauro [1967], Roma-Bari, Laterza, 2009.

tica” di fatto italoфона, da affidare ad una scuola dalle buone intenzioni che le apprenda qualche rudimento di inglese, e un’élite “liberale” che sa parlare fluentemente la lingua del merito e del successo economico. Qui Graziosi dimentica un fatto storico che è anche un principio teorico: l’Umanesimo e l’Illuminismo non sono sorti nella separatezza dell’élite, ma nello scambio tra intellettuali e popolo dell’epoca comunale prima, e della compiuta epoca borghese poi. Ovvero, per parafrasare Adam Smith, la ricchezza di una nazione deriva dalla frequenza e dalla densità degli scambi culturali tra alto e basso sociale. Lo affermò a suo tempo un liberale come Wilhelm von Humboldt, per il quale un organismo linguistico si sviluppa se c’è un circuito continuo e regolare che va dal popolo agli scrittori ai grammatici per ritornare di nuovo ad irrigare il popolo⁷. E, per l’Italia, lo vide un altro liberale, Graziadio Isaia Ascoli, il quale individuava l’incipio della civiltà italiana nella scarsità del moto complessivo delle menti, che è a un tempo effetto e causa del sapere concentrato nei pochi⁸. Dunque, la ricetta elitaria di Graziosi non solo è assai poco liberale, ma non farebbe che esacerbare una debolezza storica del paese. Un terzo punto critico, infine, consiste, se non nella incomprensione, certo nella sottovalutazione della logica dell’uniformazione culturale, che funziona proprio espropriando i nativi delle proprie creazioni, incorporandole in una norma “altra”, e diffondendole con un’aura esteriore della originaria “località”. Nespresso funziona perché il caffè espresso è stato tolto dalla sua “località” ed è passato dalla omogenizzazione globale della multinazionale Nestlé. Il nativo quindi può prorrorre il suo “locale”, solo se entra a far parte dell’estraneazione globale, diventandone un segmento alienato. Ovviamente, in quanto tale, il nativo potrà intercettare una qualche quota di ricchezza materiale globale, che però andrà ad accrescere il suo “particolare”, e non già il patrimo-

nio di una nazione dalla malferma coesione. In continuità con l’opportunismo che nei tempi bui ha caratterizzato le élite italiane, Graziosi propone allora un cosmopolitismo interessato a difendere gli interessi di ristrette cerchie culturali e socio-economiche, come si vede non solo dal richiamo all’oppiacea ideologia del “merito”, ma anche dall’accento all’aiuto da dare ad «alcuni settori della cultura italiana». “Alcuni”: ci saranno, quindi, i sommersi e i salvati, e il criterio sarà quello della accettazione o meno della logica dell’uniformazione culturale.

Uguaglianze che non si sommano

L’intervento di De Mauro va ricompreso all’interno della sua “storia linguistica” che, a differenza della “storia della lingua”, interessata ai fatti di lingua, ha per oggetto la massa parlante indagata nel graduale accrescersi delle sue abilità intellettuali e manuali⁹. Nel quadro di questa storia linguistica dell’intelletto nazionale, De Mauro constata il «grande fatto» che «nei tre millenni di storia che ricostruiamo e conosciamo le popolazioni che hanno abitato l’Italia mai avevano vissuto un grado di convergenza verso una stessa lingua pari a quello realizzatosi nell’età della Repubblica democratica»¹⁰. Secondo De Mauro, tale convergenza è stata possibile ad opera della scuola e dell’intera “forma di vita” della società italiana nell’età della Repubblica che, contribuendo a far abbandonare l’uso esclusivo del dialetto, hanno condotto al superamento di uno dei più pesanti ostacoli alla partecipazione alla vita sociale e politica: «una disuguaglianza antica, almeno una, si è attenuata fin quasi a scomparire»¹¹. Per De Mauro, di fronte all’avanzare dell’inglese, non solo l’Italia, ma l’intera Europa si trova di fronte allo stesso problema, formare il cittadino europeo capace di comunicare non nell’inglese

7) W. von Humboldt, *Kawi-Werk* (1835), in Id., *Werke in fünf Bänden*, Stuttgart, Cotta, 1963, tomo III, pp. 556-557, (*Sulla diversità delle lingue*, trad. it. di D. Di Cesare, Roma-Bari, Laterza, 2013⁶, p. 140).

8) G. I. Ascoli, *Proemio* all’Archivio glottologico italiano, (1872), in Id., *Scritti sulla questione della lingua*, Torino, Einaudi, 1975,

pp. 30-31 (ora anche reperibile on line).

9) T. De Mauro, *Storia linguistica dell’Italia repubblicana*, cit., p. 17, nota 15; pp. 108-9.

10) Ivi, p. 117.

11) Ivi, p. 116-17.

della Coca Cola e delle speculazioni bancarie¹², ma in una lingua che, se da un lato porta negli idiomi nativi il gusto della concisione e della limpidezza¹³, dall'altro si arricchisce degli apporti di tutte le culture e le lingue d'Europa¹⁴. E così come per l'Italia, così pure per l'Europa, il luogo dove realizzare questa costruzione linguistica della cittadinanza non può che essere la scuola¹⁵, la scuola ordinaria e il *longlife learning*¹⁶, poiché un rialzo dei livelli di istruzione, che recenti ricerche mostrano essere assai carenti, si impone come una necessità democratica in tutti i paesi europei¹⁷.

Concepita come un intervento non immediatamente ideologico, ma frutto di lunghe e ponderate ricerche, anche la proposta di De Mauro presenta non pochi punti critici. Anzitutto, sorprende in un linguista “positivo” come De Mauro il “soggettivismo” di quella valutazione dell'inglese come lingua della concisione e della limpidezza, come se queste due qualità del pensiero non si potessero ottenere in un qualsiasi altro idioma. Ma qui siamo ancora nell'ambito dei fatti di lingua. Più di peso è, dal punto di vista della stessa “storia linguistica”, un secondo punto critico, concernente il ruolo dell'istruzione nella formazione della cittadinanza. Proprio quanto accaduto in Italia mostra che l'istruzione, da sola, se accresce le abilità, non assicura l'esercizio delle capacità. La scuola, inoltre, si è rivelata impotente nei confronti della televisione, la quale, se da un lato alfabetizzava con tanta maggiore efficacia¹⁸, dall'altro avviava la mente sociale verso una più generale passività culturale.

Queste contraddizioni dovrebbero essere sufficienti a mostrare che le uguaglianze non sono addizionabili in un tempo lineare: oggi quella linguistica, domani quella socio-economica, dopodomani quella culturale. Al contrario, la promozione di un'uguaglianza può essere funzionale ad una “forma di vita” che ne prevede il mantenimento di altre. Non mera-

viglia perciò che l'esito linguistico complessivo sia quello evidenziato da una tabella dello stesso De Mauro¹⁹, di una massa parlante divisa tra un corpo centrale, che alterna dialetto e lingua unitaria, e un sottile strato di popolazione «più attivamente partecipe»²⁰, che già pratica una qualche forma di bilinguismo. L'elitarismo di Graziosi non verrebbe quindi dal nulla, ma sarebbe la conseguenza, potremmo dire morfologica, di una “forma di vita” economicistica refrattaria a quell'evoluzione graduale dell'intelletto nazionale che l'incremento dell'istruzione avrebbe dovuto promuovere.

Un terzo punto critico concerne, infine, il fatto epocale della convergenza verso un'unica lingua realizzatosi nell'età della Repubblica democratica. L'interpretazione di questo dato è tutt'altro che univoca, poiché la convergenza non necessariamente marca un progresso rispetto all'epoca della frammentazione. Lo stesso De Mauro, in una riflessione storica di lungo periodo sull'Italia come “terra di città”, nota che la concessione agli italici della cittadinanza romana, che pose fine al *bellum italicum* degli inizi del I secolo a.C., ebbe una conseguenza «destinata a pesare su tutta la storia italiana: con la cittadinanza gli abitati degli italici devono dotarsi di un foro, di tribunali, di strutture modellate sull'Urbe»²¹. A questo proposito, non si può non constatare che oggi il moto è proprio l'opposto poiché, in nome dell'*austerity* e della *spending review*, si risparmia sulla cittadinanza, abolendo tribunali e accorpendo municipi. Non una, dunque, ma due sembrano essere le novità millenarie: alla convergenza linguistica mai verificatasi nei tremila anni di storia conosciuta, si accompagna il sovvertimento razionalizzatore di secolari assetti amministrativi.

In una ulteriore riflessione storica di lungo periodo sul nome *Italia*, De Mauro ricostruisce il significato delle parole attribuite a Metternich, «l'Italia non è che un'espressione geografica», mostrando

12) T. De Mauro, *In Europa son già 103*, cit., p. 66.

13) Ivi, p. 83.

14) Ibidem.

15) Ibidem.

16) Ivi, p. 81.

17) Ivi, p. 68.

18) T. De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia repubblicana*, cit., p. 96.

19) Ivi, p. 116 (tabella 9).

20) Ibidem.

21) Ivi, p. 185.

come l'intento del ministro austriaco non fosse spregiativo, ma motivato dalla preoccupazione che il sorgere di uno Stato nazionale potesse danneggiare il mosaico di entità politiche, culturali e linguistiche la cui autonomia poteva essere salvaguardata solo da un forte potere centrale monarchico-imperiale²². Purtroppo, nota ancora De Mauro, nel suo lucido razionalismo Metternich «sottovalutava la parte che una parola, il suo suono, l'emozione che suscita possono avere nella vicenda storica», elemento invece su cui, da Mazzini a Cavour, si fece leva per suscitare, nel nome dell'Italia, il moto nazionale unitario²³. Ma qui non si può non notare che in quei risvegli nazionali l'emozione linguistica non fu solo uno strumento della politica, ma anche di un più generale “romanticismo economico” che trasformò il “modo di produzione” delle antiche “forme di vita”. C'è da chiedersi, allora, se le odierne *austerity* e *spending review* non siano la prosecuzione e l'approfondimento di quella trasformazione che, dopo aver dissolto il più recente mosaico politico, culturale e linguistico, penetra ora negli strati più risalenti della civiltà europea, sovvertendo millenari assetti linguistici e istituzionali. Se così fosse, nel lungo periodo l'odierna unità linguistica delle popolazioni italiane sarebbe il sintomo ambivalente di lacerazioni storiche che la sublimazione nell'auspicato inglese di un'Europa finalmente federale non farebbe, anche qui, che esacerbare.

Oltre il segno

Quanto abbiamo visto sin qui mostra che, se per certi versi la “storia linguistica” è un capitolo della semiotica dell'egemonia, per altri aspetti essa è una descrizione della stratificazione di usi e pratiche dell'intelletto nazionale, che non evidenzia le contraddizioni storico-genetiche dello sviluppo della mente sociale. Ciò spiega una proposta come quella dell'inglese

come idioma federale europeo che, poggiando più sull'acquisizione di abilità, che non sull'esercizio delle capacità, risulta indistinguibile da impostazioni elitarie come quella di Graziosi. In quest'ultima impostazione, per altro, i salvati non sembrano destinati a lunga vita. Come abbiamo visto, infatti, un'élite che si estranea dalla propria massa, indebolisce l'intero organismo linguistico, e finisce assorbita in uno strato sovranazionale.

Di fronte alle difficoltà di tali proposte, bisogna allora tornare al punto decisivo, cioè l'ideale che «tutte le lingue possano aspirare a essere lingue universali»²⁴. Come abbiamo visto, Graziosi lo ritiene una «pretesa impraticabile»²⁵. Ma chi ha sfidato la presunta impraticabilità di questo ideale è stato Gramsci, che lo ha posto al centro delle sue riflessioni sulla traducibilità delle culture. Come sempre in Gramsci, il fatto si intreccia con la norma. Una grande cultura, egli osserva, «può tradursi nella lingua di un'altra grande cultura, cioè una grande lingua nazionale, storicamente ricca e complessa, può tradurre qualsiasi altra grande cultura, cioè essere una espressione mondiale. Ma un dialetto non può fare la stessa cosa» (*Q 11, 12, 1377*). Dunque, le culture sono traducibili se superano il particolarismo del dialetto-senso comune e diventano lingue-culture, ovvero espressioni mondiali.

Il fondamento normativo di tale concetto può essere esplicitato concependo l'insieme delle espressioni linguistico-culturali mondiali come qualcosa che, in analogia con il “regno dei fini” kantiano, in cui gli individui sono tutti esseri ragionevoli, autolegislatori e fini in se stessi²⁶, forma il “regno delle culture”, dove le culture sono reciprocamente universali, autonome e fini in se stesse. Del resto, in forza della stessa omologia, si è potuto prospettare un “regno delle repubbliche”, in riferimento all'ordine politico mondiale²⁷. Del regno dei fini, però, lo stesso Kant dice che «è null'altro che un ideale»²⁸. E lo stesso si può dire del regno delle culture. Ma Kant dice anche che, quan-

22) Ivi, p. 191.

23) Ivi, p. 192.

24) G. L. Beccaria, A. Graziosi, *Lingua madre. Italiano e inglese nel mondo globale*, cit., p. 64.

25) Ibidem.

26) I. Kant, *Fondazione della metafisica dei costumi* [1785], trad. it. di R. Assunto, Roma-Bari, Laterza, 1988, p. 66.

27) G. Marini, *La filosofia cosmopolitica di Kant*, Roma-Bari, Laterza, 2007, p. 56.

28) I. Kant, *Fondazione della metafisica dei costumi*, cit., p. 67.

do le massime non sono, per natura loro, già conformi al principio oggettivo degli esseri ragionevoli, «la necessità di agire in base a quel principio prende il nome di *dovere*»²⁹. L'ideale del regno delle culture comporta quindi il dovere etico-politico di promuovere le condizioni di sviluppo che consentano ad ogni singola cultura di elaborare universalmente la propria particolarità. La difesa degli idiomi nazionali insidiati dall'inglese non necessariamente, allora, significa resistenza provinciale a inevitabili processi uniformatori. Per Gramsci, è vana e provinciale la resistenza opposta alla formazione di una norma linguistica nazionale. Ma egli distingue tra la centralizzazione necessaria alla formazione di una tale norma, e la lotta nazionale contro una cultura egemone di un'altra nazionalità: «è chiaro che in questo ordine di problemi [della formazione di una norma linguistica nazionale] non può essere discussa la questione della lotta nazionale di una cultura egemone contro altre nazionalità o residui di nazionalità» (Q 29, 2, 2344). Inoltre, Gramsci stigmatizza «i fautori fanatici delle lingue internazionali» (*ibidem*), che al suo tempo egli individuava negli esperantisti, e che oggi sono rappresentati dalla ben più pericolosa specie dei “globalizzatori”. La lotta tra idiomi nazionali deve dunque sostanzialmente dell'ideale del “regno delle culture” sopra enucleato, se non vuole degenerare nell'unilinguismo forzoso o nello “scontro di civiltà”.

Sullo scontro di civiltà non posso qui soffermarmi³⁰. Un cenno ulteriore va dedicato invece all'unilinguismo forzoso. Si può obiettare, infatti, che l'inglese, soprattutto nella sua versione *globisch*, non è una uniformazione forzosa, dal momento che poggia sul consenso spontaneo dei parlanti. Qui si impone una riflessione sul concetto di uso linguistico. L'uso linguistico, si afferma, è il vero legislatore della lingua, nel senso che è l'uso che decide, quale potenza spontanea e impersonale, se una parola, una frase, un'in-

tero idioma devono essere adottati o meno da parte di una massa parlante. E l'uso porta con sé il prestigio, ovvero l'attrazione che un idioma esercita sui parlanti di altri idiomi, che non per costrizione ma per consenso spontaneo decidono di adottarlo.

Ora, il prestigio linguistico così inteso, è stato visto come il precursore del concetto di egemonia in Gramsci³¹. Non si fa abbastanza caso, però, al fatto che la linguistica dell'uso e del prestigio è concettualmente omogenea alla concezione staliniana della lingua come elemento della struttura. Nel suo famoso intervento sulla linguistica, infatti, Stalin afferma che la lingua sta a diretto contatto con la struttura produttiva, ed è uno strumento di comunicazione di cui si serve tutta la società, indipendentemente dalle sue divisioni di classe³². Ciò è certamente vero se si guarda alla lingua come sistema retto dall'uso-prestigio, quale primo involucro immediatamente sociale di quella “grammatica universale” che Chomsky ascrive al patrimonio biologico della specie. Le cose cambiano, però, se la lingua è vista, per dirla con Humboldt, come lo strumento della formazione culturale (*Bildung*) di una nazione³³, ovvero in termini gramsciani come lo strumento per elaborare universalmente la propria particolarità. Qui, l'egemonia diviene non il luogo strutturale del prestigio, ma il luogo sovrastrutturale della reciprocità. La lingua, di conseguenza, cessa di essere un'articolazione strumentale della struttura produttiva, e diviene uno degli elementi normativi della sovrastruttura. Dunque, se oggi l'inglese è quell'idioma prestigioso con cui tutte le altre lingue devono fare i conti, la regolamentazione del suo uso spontaneo da parte dei parlanti è un aspetto della lotta per l'egemonia, ovvero della lotta per l'affermazione di quel regno delle culture fondato sull'autonomia e la reciprocità.

L'odierna questione della lingua ha dunque una dimensione normativa che le soluzioni puramente linguistiche occultano, con gli effetti ideologici visti

29) *Ibidem*.

30) Su questo punto, mi permetto di rinviare a F. Aqueci, *Tra Dugin e Huntington. Epistemologia dello scontro di civiltà*, in *Po-liteia*, 2015, n. 119, in corso di pubblicazione.

31) F. Lo Piparo, *Lingua, intellettuali, egemonia in Gramsci*, Bari, Laterza, 1979.

32) J. V. Stalin, *A proposito del marxismo nella linguistica* [1950], in L. Formigari, *Marxismo e teorie della lingua. Fonti e discussioni*, Messina, La Libria, 1973, pp. 239 e 241.

33) W. von Humboldt, *Kawi-Werk* [1835], cit., p. 390 (trad. it. Di Cesare, cit., p. 15).

sopra. Come si è potuto notare, tale dimensione normativa non è la riproposizione edulcorata dell’arcaico legame di territorio, sangue e lingua. Al contrario, la lingua è lo strumento per accedere a un consenso ideale razionale. Questo ci consente di avanzare un’osservazione finale circa il significato storico della diffusione dell’inglese legato alla globalizzazione. A suo tempo si è notato che in epoca romana il latino assicurò per secoli la cittadinanza in forza di un duplice meccanismo: a fronte di una “placida ignoranza” dei romani verso le altre lingue, il latino non veniva imposto ma concesso come un privilegio. Le popolazioni così lo assimilarono ciascuno secondo una propria via³⁴. Ma quando sopravvenne l’urto dei “barbari”, l’albero della latinità si spezzò, e dovettero passare alcuni secoli prima che su quel tronco morto sbocciassero le lingue neolatine e tutte le altre la cui “forma interna” era stata influenzata dalla latinità.

La “storia accaduta” non si giudica, e questo rivolgimento perciò appare come un “passaggio inevitabile” della civiltà. Esso, però, può anche essere visto come un “costo”, un “errore” dovuto ad una costruzione “sbagliata” della cosmopoli. La questione che si

pone, allora, è se oggi, posti di fronte ad una nuova spinta verso la cosmopoli, dobbiamo riprodurre gli stessi “errori”, andare incontro allo stesso “spreco ecologico”. Di qui la necessità, se si prende sul serio il dovere derivante dalla traducibilità delle culture, di una “presa di coscienza” linguistica che, traendo profitto dalla crescente grammaticalizzazione degli idiomi, l’esatto opposto della “placida ignoranza” degli antichi romani, renda possibile un’etica delle lingue un tempo impensabile. Il che, infine, darebbe tutt’altro significato all’affermazione, in sé dogmatica, che la lingua fa parte della struttura. Infatti, l’omologia tra segno e merce mostra che, così come lo scambio di merce per i produttori, così pure l’uso linguistico è il feticcio dal cui dominio la coscienza dei locutori deve affrancarsi³⁵. Il regno delle culture, così, viene a coincidere con il regno del controllo metalinguistico. Il globish comporta dunque una lotta per l’egemonia, ma anche una lotta contro l’alienazione linguistica. E la questione della lingua diventa la questione del passaggio da una socialità linguistica, in cui il segno socializza menti private, ad una socialità discorsiva, in cui il discorso assicura il reciproco autorispeccamento.

34) T. De Mauro, *Storia linguistica dell’Italia unita* [1963], si cita dalle 3^a ed., Bari, Laterza, 1972, p. 270.

35) Su questo punto, mi permetto di rinviare a F. Aqueci, *L’arbitrarietà della merce*, in *Il pensiero economico italiano*, 2009, n. 2, pp. 129-158.